

# Un Gioco pericoloso

Estratto

Caro lettore, hai scaricato questo estratto del mio romanzo e di questo ti ringrazio. È il primo capitolo di un giallo teso e coinvolgente, che ti porterà a scoprire situazioni scabrose e drammatiche che assorbiranno tutta la tua attenzione.



## Giorno primo

### 1

«Pronto... Si sono io. Buon giorno anche a te, Martone. No, ero in piedi, non ti preoccupare. Auguri per che cosa? Ah... la festa della donna. Grazie, grazie mille. Mi vuole parlare il colonnello? Va bene, aspetto in linea».

Elena Parri non aveva mentito al centralinista. Infatti si era svegliata prima dell'alba, come ormai le accadeva da molte settimane.

In realtà si trattava solo di un riferimento temporale perché l'alba, in quella città, era un concetto astratto, privo di qualsiasi riscontro visivo. Bisognava

osservare l'orologio per capire quanto mancava o da quanto tempo fosse passata l'alba perché, guardando fuori dalla finestra, non si vedeva alcuna differenza tra prima e dopo.

Durante le 24 ore la gamma cromatica ambientale passava dal buio profondo al grigio scuro, poi al grigio chiaro, di nuovo scuro e di nuovo buio.

Il tutto sfumato e reso irreali dalla nebbia.

La nebbia, sì.

Era così fitta che Elena sentiva il rumore dell'autobus numero 8 che passava sotto casa sua, in via Galvani, due piani più in basso, ma non lo vedeva.

Quell'inverno, le avevano detto, era uno dei più brutti mai visti a Ferrara.

Per lei era il primo, ma il clima era un aspetto a cui dava pochissima importanza. Certo, per una nata a Sorrento e vissuta a Napoli il cambiamento era drastico; da quando si era trasferita lì, di giornate di sole ne ricordava poche e, anche quando si era degnato di apparire, il sole le era sembrato diverso, come svogliato, poco intenzionato a fare il suo lavoro.

Le telefonate di sua madre, poi, erano impietose:

«Elenù' ma che dici... veramente ci sta la nebbia? Qua ci sta un sole bellissimo!».

Ad Elena però, non importava nulla anzi, piano piano, aveva cominciato a familiarizzare con la nebbia, a capirne la natura e, qualche volta, anche ad apprezzarla. Quando, finito il servizio, andava a correre sulla pista ciclabile che si snoda sulle mura che circondano Ferrara, la nebbia le faceva compagnia, la accarezzava, l'accoglieva in un morbido abbraccio evanescente.

Capitano Elena Parri.

Ancora non le sembrava vero. La dottoressa Gambardella, il procuratore della Repubblica di Napoli che prima dell'estate era riuscita, indagando sull'oscuro omicidio di un irreprensibile avvocato vomerese, a sgominare due tra i più potenti

clan della camorra, aveva mantenuto la promessa che le aveva fatto. Appena conclusa l'operazione, alla cui riuscita Elena aveva dato un contributo che il magistrato aveva giudicato molto importante, era andata personalmente a Roma, a Piazza Bligny, al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, per caldeggiare la sua promozione a capitano.

A Giovanna Gambardella, in quei giorni, nessuno poteva negare nulla e, quindi, non aveva dovuto spendere troppe parole.

Il più giovane capitano dei carabinieri.

Quando passava davanti ad uno specchio Elena, cercando di non darlo troppo a vedere, gettava un rapido sguardo alla spallina.

Tre, le stelle erano veramente tre.

Con la promozione era arrivato, inevitabile, anche il trasferimento e l'assegnazione ad un altro incarico.

Il magistrato l'aveva invitata a casa sua, nell'ultima curva nella parte più alta di via Tasso, per comunicarglielo di persona.

Era una di quelle giornate strane di fine settembre in cui la natura, quasi per farsi perdonare delle sofferenze inflitte con l'afa di agosto, aveva deciso di spolverare le strade e le facciate dei vecchi palazzi di Napoli con un vento leggero e fresco, che giocava con le chiome degli alberi e faceva nascere nuove melodie nei cuori delle persone.

La luce del sole al tramonto, dolce e profumata, inondava il terrazzo della casa di Giovanna Gambardella. Era la prima volta che Elena metteva piede lì fuori e restò senza parole: la città era adagiata sotto di lei e tutto il golfo si offriva al suo sguardo. Vide in lontananza Sorrento e gli occhi del suo cuore corsero verso casa sua.

Immobile, appoggiata al parapetto, chiuse gli occhi e aprì l'anima.

Le mille voci della città si mescolavano tra di loro, si inseguivano, si azzuffavano: la sirena di un'ambulanza, un clacson impaziente, un basso pompato al

massimo in uno stereo, le grida dei bambini si fondevano, perdevano la propria identità, fino a formare una musica antica e sempre nuova, una canzone in costante divenire che partiva dai vicoli dei Quartieri spagnoli e saliva sulla collina, abbracciando e ricoprendo cose e persone. Si lasciò accarezzare i capelli, il viso e le sembrò che la città volesse salutarla con un bacio, dirle arrivederci o, forse, addio.

Giovanna Gambardella le porse una tazzina di caffè e la sua voce la riportò al presente:

«Elena, sono felice per te e molto dispiaciuta per me. Te lo dico sinceramente. Quella terza stella te la sei guadagnata tu, da sola. Il mio intervento a Roma è servito solo a non far depositare troppa polvere sul fascicolo relativo al tuo avanzamento di carriera. I tuoi capi hanno aderito subito alla mia richiesta, ma hanno posto una condizione, alla quale non è stato possibile opporsi: il tuo trasferimento immediato. Mi hanno spiegato che la filosofia della gestione risorse umane dell'Arma è basata sugli avvicendamenti, affinché nessuno possa affezionarsi troppo ai luoghi, alle cose e alle persone. Elena, credimi, mi mancherai molto».

«Dottoressa...».

«Ti prego Elena, te lo volevo dire da molto tempo... diamoci del tu, chiamami Giovanna. "Dottoressa" mi fa sentire vecchia e crea tra noi una barriera che nella realtà non c'è. Io rivedo in te la mia stessa determinazione, la rabbia, la voglia di riuscire. Sei pronta per affrontare nuove sfide. Ho voluto essere io a darti la notizia: la tua destinazione è Ferrara, sarai il nuovo comandante di Compagnia. Prenderai servizio tra due settimane, il 15 ottobre. Pronto intervento, nucleo radiomobile... non ti annoierai certamente».

Giovanna, come sempre, aveva avuto ragione. Da quando era arrivata a Ferrara e aveva assunto il comando della Compagnia, ad Elena sembrava di non riuscire neanche a tirare il fiato. Come sempre aveva fatto, si era tuffata nel lavoro fin dal primo giorno, piena di entusiasmo, di orgoglio, di adrenalina.

Aveva subito intercettato qualche occhiata scambiata tra i suoi collaboratori, molti dei quali avevano, a occhio e croce, l'età di suo padre.

Sapeva bene che il suo era un ambiente che, nonostante tutto, tendeva ancora a considerare le donne, nell'ipotesi più favorevole, una piacevole curiosità. Per essere accettata e rispettata come capo doveva dimostrare quello che valeva e lei, a differenza di altre colleghe che cercavano di far dimenticare che erano donne, voleva farlo affermando e valorizzando la propria femminilità.

Salutandola, Giovanna glielo aveva raccomandato:

«Elena, ricordati sempre che tu hai due armi in più: sei donna e sei bella, molto bella. Non permettere mai a nessuno di trasformare queste tue qualità in elementi negativi. Il maschilismo è ancora di moda e per molti uomini una donna bella e giovane dovrebbe far ben altro che il capitano dei carabinieri o il Procuratore della repubblica. Sta a te trovare la maniera per far capire loro quanto si sbagliano».

E, dopo cinque mesi, le cose cominciavano ad andare per il verso giusto. I saluti erano diventati meno formali, i sorrisi più sinceri. Elena aveva seguito molti corsi di motivazione del personale e sapeva tutto di job description, work breakdown, work-oriented behaviour e così via.

Ma una frase tra le tante si era stampata nella sua mente. L'aveva pronunciata una psicologa durante un corso che aveva seguito a Pisa:

“Quando sei in prima linea e risolvi i problemi da solo, stimoli gli altri a fare lo stesso; quando fai le cose che vorresti facessero loro, li ispiri».

Questo era diventato il suo mantra, la sua regola di comportamento. Massimo impegno, dedizione totale, porta sempre aperta per tutti.

E la fiducia stava arrivando.

«Pronto!».

«Comandi, signor colonnello, sono Parri... Capisco, va bene, sarò giù tra tre minuti».

Il maresciallo Marco Arpino, da Sant'Arpino, classe 1958, alla guida di una nuovissima Alfa 159, sirena e lampeggianti in azione, buca la nebbia che rendeva Viale Cavour una specie di limbo ovattato. Elena, seduta accanto a lui, ripeteva a fior di labbra quello che le aveva detto pochi minuti prima il colonnello Dessy:

“Capitano, ci hanno chiamato per un incidente stradale con omissione di soccorso. È successo non più di 5 minuti fa. Purtroppo c'è una vittima, una ragazza. Ci ha allertato un tizio che stava andando prendere la corriera per andare al lavoro. Ha visto qualche cosa, sembra abbia notato un'auto bianca. Voglio che sia lei a dirigere personalmente i rilievi; ho già fatto allertare la squadra che sta per partire. Ho telefonato personalmente in Procura e sta per arrivare il sostituto di turno. Mi raccomando, se c'è il minimo indizio non se lo lasci sfuggire. Questo bastardo dobbiamo prenderlo subito. Mi chiami appena ha un quadro più chiaro dell'accaduto”.

Salita in macchina, in contatto via radio con la centrale operativa, Elena aveva disposto i posti di blocco per cercare di intercettare il veicolo dell'investitore. Si era fatta mettere in viva voce con tutte le auto:

«Ragazzi, sono il capitano Parri. C'è stato un investimento con omissione di soccorso sulla via Pioppa, periferia nord. Da quello che mi ha riferito il colonnello Dessy sembra ci sia una vittima, una ragazza. Io mi sto recando sul posto. Sono passati poco più di 10 minuti dal fatto. Voglio blocchi a Pontelagoscuro, Vigarano Mainarda, Poggio Renatico, Cona e Copparo. Sembra si tratti di un'auto bianca. Non sappiamo altro, mi affido alla vostra capacità di giudizio. Occhi aperti e buon lavoro».

« Arpino ... il camion della spazzatura! ».

Il maresciallo, senza dire una parola, scalò di marcia e, sterzando e accelerando, tagliò la strada all'automezzo dell'Hera, imboccando via Pomposa. Un chilometro di campagna e comparvero i lampeggianti di una gazzella, che li aspettava all'incrocio con via Pioppa.

«Questi so' i colleghi, capita'. Siamo arrivati».

Il maresciallo si fermò accanto alla macchina ed Elena abbassò il finestrino. I due colleghi, che aspettavano infreddoliti fuori dall'auto la riconobbero subito:

«Comandi, signor capitano».

«Comodi, ragazzi. Che è successo?».

«È un incidente stradale. Purtroppo c'è una vittima, una ragazza. Nell'auto dei colleghi c'è un testimone oculare che abbiamo trattenuto».

«Grazie, avete fatto benissimo. Vado sul posto e vi faccio sapere».

Il maresciallo Arpino proseguì e, dopo poche centinaia di metri, si fermò dietro ad un'altra macchina blu che, con gli abbaglianti accesi, illuminava la scena. Appena misero piede a terra, la nebbia li abbracciò. La nebbia, in campagna, era diversa da quella di città, questo Elena lo aveva imparato subito, fin dal primo giorno.

Lasciata libera di muoversi, svincolata dalla gabbia dei palazzi, la nebbia prendeva vigore, si montava la testa, aveva un odore diverso e aveva anche un suo sapore. Dopo pochi attimi ti accorgevi che, ogni volta che socchiudevi le labbra, un filo lattiginoso s'insinuava dentro di te, ti riempiva la bocca e poi andava giù, fino a inumidirti l'anima.

«Arpino, entra nel prato e metti la nostra macchina perpendicolare a questa. Accendi solo i fendinebbia. Ragazzi, anche voi, spegnete i fari e accendete i fendinebbia».

Riconobbe uno degli altri uomini:

«Buongiorno Mauro, accendi quattro torce e mettile a 30 metri da qui... no, meglio a 50, due verso via Pomposa e due dall'altra parte. Chiudiamo la strada da tutt'e due le parti. Il traffico diretto a Ferrara lo deviamo per Pontegradella e poi per la provinciale 20. Chiamate i colleghi che sono all'incrocio con la via Pomposa e avvisateli: di qui passano solo i nostri dell'infortunistica, l'ambulanza, il magistrato e il medico legale».

Il brigadiere in servizio sulla prima auto arrivata in seguito alla chiamata si avvicinò a Elena:

«Capitano, qui in macchina c'è il signore che ha trovato il corpo e che ci ha chiamati».

Elena aprì lo sportello della Bravo e porse la mano a un ometto grigio e impaurito:

«Buon giorno, sono il capitano Elena Parri. Per prima cosa la ringrazio per averci chiamato con tanta tempestività. La prego di pazientare ancora un po' e poi potrà riferirmi tutto quello che ha visto».

«Signorina, ma io devo andare a lavorare...».

«Dove lavora, signor...».

«Balboni Domenico. Lavoro alla Rizzioli, l'impresa di pulizie».

«Stia tranquillo, adesso li chiamiamo noi e spieghiamo l'accaduto. Lei ha la macchina?».

«No, stavo andando a prendere la corriera sulla via Pomposa».

«Bene, allora quando avremo finito l'accompagneremo noi al lavoro. Se ha la gentilezza di pazientare altri dieci minuti...».

La luce dei quattro fendinebbia era concentrata su un lenzuolo bianco, steso dai colleghi che avevano risposto alla segnalazione per coprire un corpo che, abbandonato in mezzo alla strada, appariva minuto, quasi inconsistente.

Elena si era sempre domandata il significato di quel gesto, di quella stoffa stesa sulla carne, e non aveva ancora capito se era fatto per proteggere i morti dalla curiosità morbosa dei vivi o i vivi dalla vista macabra della morte.

La via Pioppa non aveva marciapiedi e il corpo si trovava a pochissima distanza da un cancello che si apriva nel muro di cinta di una grande villa, lontana un centinaio di metri dalla strada, completamente isolata. Non c'era nessun'altra abitazione nelle vicinanze. Illuminata com'era da potenti riflettori nascosti tra gli alberi che la circondavano, immersa nella nebbia, la villa sembrava una nave da crociera, immobile in mezzo ad un mare in bonaccia.

Elena si fermò a circa tre metri dal corpo, accese la potente torcia a Led che aveva preso dalla 159 e si piegò sulle ginocchia, proiettando il raggio quasi parallelamente al suolo. Subito vide brillare, a poca distanza, un mazzo di chiavi e, un paio di metri più in là, una scarpa di vernice rossa. Ai limiti della zona illuminata c'era uno specchietto retrovisore il cui vetro, miracolosamente intatto, rifletteva la luce della torcia e quella dei fari.

Si rialzò e, facendo molta attenzione a dove poggiava i piedi, si accostò al corpo e lentamente, quasi stessee compiendo un rituale mistico, sollevò il lenzuolo.

Spero che questo estratto ti sia piaciuto.

Se vuoi lasciarmi una tua opinione, informarti su altri miei scritti o semplicemente contattarmi lo puoi fare all'indirizzo mail [g.canestrelli@gmail.com](mailto:g.canestrelli@gmail.com)

Mi farebbe molto piacere se tu seguissi le presentazioni dei miei libri su Facebook, dove mi troverai come [Giovanni Canestrelli](#)

Disponibile in versione cartacea

Copertina flessibile 338 pagine

Editore: **Apeiron**, via San Giacomo dei Capri, 58 Napoli

Email: [info@apeironedizioni.it](mailto:info@apeironedizioni.it)

Lingua :Italiano

ISBN 978-88-96884-24-9

Prima edizione: novembre 2018

